

LA FAMIGLIA AL SINODO E IL SINODO DELLA FAMIGLIA

*Festa patronale di san Gaudenzio
Discorso alla Città, 22 gennaio 2016*

Due parole risuonano alla nostra mente e al nostro cuore in quest'anno del Giubileo: *la famiglia e la misericordia*. A partire dalla prima, la famiglia, sentiremo risuonare la seconda, la misericordia. È per me un bisogno intimo, in questa solennità di San Gaudenzio, patrono della Città e della Diocesi, parlarvi del Sinodo sulla Famiglia. Vorrei farvi sentire l'emozione di come la famiglia è entrata nel Sinodo dei vescovi e come il sinodo è diventato il Sinodo della famiglia. Ho partecipato come "novizio" dell'assemblea ed è stata un'esperienza di cattolicità, di sinodalità, di apostolicità. Sono stati giorni intensissimi di *cattolicità* dove la Chiesa si è aperta al mondo delle famiglie e alle famiglie del mondo, lasciandosi interrogare, inquietare, quasi travolgere dalle diversissime situazioni delle famiglie da Occidente a Oriente, da Settentrione al Sud del mondo, avvicinandosi a questo rovetto ardente dove scorgiamo la vita umana nel suo stato nascente. Sono state settimane di *sinodalità*, dove abbiamo "camminato insieme", pregato, ascoltato, parlato, discusso, cambiato la nostra mente e il nostro cuore. È stato un tempo dove la Chiesa con tutti i vescovi del mondo ha rinnovato la sua *apostolicità*, perché leggendo la differenza incomparabile delle situazioni ha ritrovato l'unità della comune passione del vangelo di Gesù che risuona per la famiglia e con la famiglia.

E che cosa è maturato lentamente, mossi dal soffio dello Spirito, nell'assemblea dei Vescovi? Potremmo esprimerlo con una semplice domanda: *Famiglia dimmi chi sei tu per la Chiesa e per il mondo?* Ma prima di rispondere a questa domanda, bisogna porsi un interrogativo più radicale: *Famiglia chi sei tu per la vita dell'uomo e della donna?* Ecco in modo semplice i tre passi del nostro dialogo. È come parlare a tavola della cosa più importante, quando il papà e la mamma radunano figli e parenti per un evento che decide il futuro della propria casa. Sì, la Chiesa si è fermata attorno a Papa Francesco, e ha posto davanti agli occhi del mondo la cosa che gli sta massimamente a cuore: che la vita nasca, cresca, diventi adulta nel grembo generante della famiglia. Ecco i tre messaggi del Sinodo così come li ho sentiti risuonare nell'aula sinodale.

1. La famiglia al centro: la rivoluzione della tenerezza

Il primo è semplice e decisivo: la famiglia va posta al centro, anzi è il centro della vita della Chiesa e del mondo, non solo perché la famiglia è chiesa domestica e cellula della società, ma perché va custodita in se stessa. La famiglia, come l'uomo e la donna, come il bambino e l'anziano, come il povero e l'indifeso, ha ragione di fine e non di mezzo. *La famiglia sta al centro* perché è la culla della tenerezza, tra uomo e donna, fra genitori e figli, da una generazione all'altra. Proprio perché sta al crocevia di queste relazioni fondanti, quella dell'amore tra uomo e donna, della vita trasmessa da una generazione all'altra e della vita ricevuta come dono e compito, essa ha bisogno della tenerezza. La crisi della famiglia che ha riempito i libri, le pagine dei giornali, i talk show televisivi, ha fatto ascoltare un grido: essa ha bisogno della rivoluzione della tenerezza. Perché uso questa parola così forte: "rivoluzione"? Non certo per un effetto retorico. Bisogna che tutti, Chiesa, società, economia, politica, lavoro, globalizzazione, ascoltino il battito del cuore della famiglia, perché dal suo ritmo dipende la stessa evoluzione dell'umano. Essa non è solo soggetta di diritti e di doveri, questo è il punto di vista sociale. La famiglia è il grembo della vita, è il terreno di coltura dell'umano, è il germe del futuro. La rivoluzione consiste in questo: che non dobbiamo considerare la famiglia per ciò che fa, ma per ciò che è. Per essere vista così necessita di uno sguardo che vede sbocciare l'amore, crescere la vita, educare al futuro, cercare il lavoro, portare la fatica, attraversare il dolore, accettare la morte, nascere la speranza. E tutto ciò non ha forse bisogno di tanta tenerezza? Non ha bisogno della carezza sul volto, della parola che consola, del gesto che rincuora, della prossimità che dà

fiducia, della carità che dona futuro? Il mio *Circolo Italicus C* su questo aspetto ha scritto così: «Gesù nasce e cresce in una famiglia. L'incarnazione del Verbo in una famiglia umana, anzi nella famiglia di Nazareth, è il sasso che sommuove con la sua novità la storia del mondo. Dobbiamo immergerci nel mistero della nascita di Gesù, del sì di Maria all'annuncio dell'angelo che fa germinare la Parola nel suo grembo, dell'assenso di Giuseppe che fa la sua parte dando il nome a Gesù e prendendo con sé Maria, del riconoscimento dei Magi e delle trame di Erode, della partecipazione di Gesù alla vicenda del suo popolo esiliato, perseguitato e fuggiasco, dell'attesa di Zaccaria e della gioia di Giovanni Battista, della trasmissione della benedizione di generazione in generazione, dell'accoglienza del resto di Israele nei pastori, in Simeone e Anna, della presentazione al tempio di Gesù che compie la promessa, della perdita e ritrovamento di Gesù che vuole "essere nella relazione col Padre suo" (Lc 2,49). E, poi, bisogna stare nei trenta interminabili anni dove Gesù ha sillabato la preghiera e la tradizione religiosa del suo popolo per educare la fede dei padri e far lievitare quella fede a dire il mistero del Regno. Questo è il mistero del Natale e il segreto di Nazareth che tanto hanno affascinato Francesco, Teresa del Bambino Gesù e Charles de Foucauld! Questa, più che la "sacra" famiglia, è la famiglia "santa e santificata" dall'incarnazione di colui che è il Figlio del Padre, il figlio di Maria e Giuseppe». Questa è stata ed è la rivoluzione della tenerezza: la famiglia di Nazareth non è un'immaginetta oleografica, ma una storia drammatica, un grembo che ha generato le parole e i gesti, che esplodono nel vangelo di Gesù sul regno di Dio. Quello che è scritto nei quattro libretti che hanno cambiato il mondo e continueranno a inquietarlo finché ci sarà un uomo e una donna, è nato nella terra di Nazareth, nella Galilea delle genti. È tutt'altro che la famiglia del "mulino bianco", ma una famiglia fuggiasca, perseguitata, dirottata, orante, umile, educante e laboriosa. Questa è la rivoluzione della tenerezza!

2. La famiglia nella Chiesa: la sfida della misericordia

Solo custodendo per la famiglia la rivoluzione della tenerezza, comprenderemo che essa è chiesa domestica e cellula della società. La famiglia ha bisogno, anzitutto, di ritrovare il suo posto nella Chiesa. Qual è stata l'idea forte del Sinodo? Cerco di dirlo in modo semplice: *la famiglia va posta al centro dell'azione pastorale!* Con un linguaggio più teologico possiamo dire: *la famiglia soggetto di evangelizzazione.* Qual è, allora, il motore propulsivo del Sinodo? Che la Chiesa diventi sempre più una *famiglia di famiglie*, perché solo così può mutare anche il volto della società. Questa è *la sfida della misericordia.* La tenerezza diventa misericordia quando la Chiesa raccoglie la sfida di essere una comunità in cui la famiglia trova casa, dove i giovani scoprono luoghi sani per crescere, gli adulti sono stimolati a una fedeltà creativa, i poveri sentono un'accoglienza non pietistica, gli anziani non sono scartati. La famiglia ha bisogno di uscire dal suo regime di appartamento per non perdere se stessa.

Aprite, anzi spalancate le porte delle vostre case! Lasciate entrare il vento fresco della misericordia! Le nostre famiglie sono asfittiche, sovente sono luoghi di invidie e gelosie, di idealismi delusi e di attese frustrate: qui sta la sfida della misericordia. Mi ha impressionato l'enorme presenza della gente ad ogni apertura delle Porte Sante della nostra Diocesi. Quanto bisogno c'è di misericordia, tenerezza, fraternità, vicinanza, solidarietà, integrazione, accoglienza. Cominciamo dalle nostre case! La famiglia ha bisogno di aprirsi, per ritornare a star bene insieme. I figli hanno bisogno di andare, per sentire che la casa è luogo accogliente. Sapranno costruire la casa del domani per come sono entrati ed usciti dalla porta della famiglia di oggi. Solo se avranno sperimentato che è un passaggio di libertà, costruiranno una famiglia sana.

La Chiesa può facilitare questo passaggio. La storia delle famiglie ci presenta tutti i giorni "un bollettino di guerra" con tanti caduti. Noi dobbiamo ritornare a riconciliarci dentro le nostre famiglie. Dobbiamo riconciliarci nel rapporto uomo-donna, nel rapporto genitori-figli, con tutte le altre relazioni della famiglia. Il *Sinodo sulla Famiglia* cerca di enumerarle, in un elenco interminabile: la terza età, la vedovanza, il lutto in famiglia, le persone con bisogni speciali, le persone non sposate, i migranti, profughi, perseguitati, alcune situazioni particolari, i bambini, le donne, gli uomini, i

giovani. (cfr. *La vocazione e la missione della famiglia nella Chiesa e nel mondo contemporaneo*, capitolo III, Prima parte). Il testo ci dice che dobbiamo “includere” queste persone, perché altrimenti corriamo il rischio di rinchiudere noi nel nostro appartamento. Vi devo dire però che “di appartamento si muore!”. Nell’appartamento si vive “appartati”! È utile per proteggere la nostra intimità, ma non serve per “blindare” le nostre relazioni. È necessario, allora, smontare tutti i nostri meccanismi di aggressività. C’è chi “butta la spugna” alla prima difficoltà tra marito e moglie, tra genitori e figli. Bisogna costruire processi di riconciliazione, che siano capaci di sfidare il tempo.

Dobbiamo essere disponibili alla riconciliazione con l’altro, ma non sappiamo quando l’altro ci verrà incontro. Non possiamo dominare il nostro tempo, ma soprattutto quello degli altri! E quando magari non ce l’aspettiamo più, e quando l’altro avrà visto la gratuità “sorprendente” allora potrà dire: “forse, qui c’è qualcosa, che mi chiama a sciogliere i nodi della mia durezza e della mia rigidità”. Torniamo perciò a costruire famiglie riconciliate! Coltiviamo uno sguardo che non supera soltanto il giorno, la settimana, il mese, l’anno. Quando vedo certe famiglie che hanno fatto cinquanta, sessanta anni insieme – dico loro scherzando – siete “medaglia d’oro alla resistenza”! Queste persone non sono tanto diverse da noi, però non hanno giocato con il tempo. E, anche, per le famiglie che hanno “il cuore ferito”, che si sono infilate in “storie sbagliate”, si apre anche per loro la “Porta della riconciliazione”. Il Sinodo ha aperto la porta, attendiamo che Papa Francesco ci dica come far entrare questi nostri fratelli. Cari sacerdoti, carissimi cristiani, almeno noi dedichiamo un anno intero a costruire nelle nostre parrocchie una Chiesa della misericordia!

3. La famiglia e la società: la costruzione di legami buoni

Uno dei sociologi più citati del nostro tempo, Zygmunt Bauman, teorico della “società liquida”, cioè di una società che vive i suoi valori e gesti in modo liquido, perché prendono la forma del contesto in cui si collocano, ha scritto un libro intitolato “Voglia di comunità” (2003). Anche la società sente il fascino discreto di essere una famiglia di famiglie, ma non riesce più a costruire appartenenze stabili, ma solo “comunità di pratiche” comuni. Si sta insieme per un certo obiettivo concreto e fin quando ci si sente bene insieme. Cosa significa, invece, un modo di vivere la società, dove sono presi in considerazione i rapporti già dati nella vita, che la società non crea, ma che essa deve riconoscere già presenti? Questa è la situazione: c’è “voglia di legami buoni”, ma senza che ci leghino troppo! Devono essere legami liquidi, anzi quasi gassosi. Una società sana, tuttavia, deve assumere le relazioni originarie già esistenti: il rapporto uomo-donna, la relazione genitori-figli, i rapporti di amicizia, i legami sociali. Una società non si regge se non ha questa rete, questa trama che precede e che rende umani i suoi interventi.

Di fatto nella vita della società, la famiglia è concepita in termini funzionali, serve per qualcosa, non è un soggetto originario di cui tener conto nello spazio sociale. Per quanto riguarda la legislazione, il soggetto famiglia non è quasi mai considerato come una risorsa. Facciamo un esempio: i nostri cugini francesi, con politiche sulla famiglia, hanno aumentato di un punto percentuale la natalità. I dati sulla natalità in Italia sono impressionanti. Il dato medio è di 1,4 figli per coppia (ha provato a scendere anche a 1,2), il che vuol dire che non facciamo neanche i figli per sostituire i due genitori. Poi c’è un secondo dato: se chiediamo quanti figli una coppia desidera avere, la risposta è 2,2; se verifichiamo quanti figli quello stesso campione di coppie ha effettivamente avuto, scendiamo a 1,4; c’è uno spread di 0,8 punti tra il figlio desiderato e il figlio generato. Su due punti percentuali è una forbice molto alta. Questi sono i dati dell’Italia. Per ora tale *gap* è compensato dagli immigrati che innalzano il tasso di natalità, ma la sorpresa è che anch’essi si allineano ai nostri comportamenti. In soli cinque anni di presenza tra noi si omologano alla nostra percentuale che, per gente culturalmente e tradizionalmente radicata in famiglie numerose e allargate, è assai sorprendente. Significa che non è solo un problema della coppia, ma che è anche un problema degli *standard* di vita sociali (la questione abitativa, la possibilità di lavoro, il costo per crescere i figli, ecc.).

Per questo tutti coloro che hanno responsabilità sociale e politica non solo devono fare molto *per la famiglia* e metterla al centro della loro azione e legislazione, ma possono fare ancor di più *con*

la famiglia. Se la “voglia di comunità” non vuol essere solo emozionale o funzionale, ma reale, anche la vita della nostra città deve scoprire il ruolo centrale della famiglia. Questa è la grande perdita del secolo XX. Da una società di famiglie patriarcali siamo passati a una costellazione di individui. Con il freddo siderale che attraversa queste costellazioni. Dobbiamo porre rimedio trasformando la “voglia di comunità” in “pratiche di socialità”. Il Papa a Firenze ci ha detto in modo accorato: «*Vi raccomando, in maniera speciale, la capacità di dialogo e di incontro*. Dialogare non è negoziare. Negoziare è cercare di ricavare la propria “fetta” della torta comune. Non è questo che intendo. Ma è cercare il bene comune per tutti. Discutere insieme, oserei dire arrabbiarsi insieme, pensare alle soluzioni migliori per tutti. Molte volte l’incontro si trova coinvolto nel conflitto. Nel dialogo si dà il conflitto: è logico e prevedibile che sia così. E non dobbiamo temerlo, né ignorarlo, ma accettarlo. “Accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo” (EG, 227)». Ha fatto anche un’aggiunta inedita per la nostra tradizione italiana, dove tutte le nostre iniziative sono targate: «Ricordatevi inoltre che il modo migliore per dialogare non è quello di parlare e discutere, ma quello di fare qualcosa insieme, di costruire insieme, di fare progetti: non da soli, tra cattolici, ma insieme a tutti coloro che hanno buona volontà. E senza paura di compiere l’esodo necessario ad ogni autentico dialogo».

Questa è veramente una cosa originale, che ci apre a un compito immenso. Domani inaugureremo l’*Emporio solidale* per dare alle famiglie la possibilità di salire sopra la soglia di povertà, sotto cui sono scese, con un generoso tentativo di renderle responsabili per il sostentamento della loro vita familiare. In quest’anno del Giubileo della misericordia la città vedrà iniziare la *Casa della cooperazione solidale*, per offrire accoglienza, lavoro e ospitalità ai bisognosi, perché possano integrarsi e diventare autonomi nel giro di non molto tempo. Al vescovo, con la collaborazione di tutti i gruppi, piacerebbe fare insieme un *Giubileo dei disabili* con le loro famiglie, per dire che le famiglie che hanno persone con disabilità stanno al centro della Chiesa. E, infine, chiedo, nello spirito di Papa Francesco, di collaborare con tutti quelli che vogliono fare della città una comunità solidale, perché la “voglia di comunità” diventi “una comunità di prossimità”. Buon Giubileo della misericordia!

+ *Franco Giulio Brambilla*